

→ **Il leader Pd:** «Sostegno fino al 2013 ma c'è il rischio di avvistamento tra disciplina e recessione»

Il sì di Bersani: non solo rigore

Bersani assicura il sostegno al governo fino al 2013, ma sottolinea che solo col rigore si rischia di favorire la recessione e che per il Pd l'orizzonte rimangono le elezioni. Franceschini: «Il cammino comincia ora».

SIMONE COLLINI

ROMA

Un sì alla manovra. Accompagnato da un monito e da una precisazione: con il solo rigore «si va a sbattere contro un muro»; convinto sostegno al governo per uscire dalla crisi ma «l'orizzonte per ricostruire il Paese rimangono le elezioni».

Alla vigilia della fiducia Pier Luigi Bersani ha riunito i suoi deputati per blindare il voto del Pd («chi vota no a Monti vota contro di me»), perché la compattezza mostrata oggi sarà la condizione per ottenere domani quanto non ottenuto con questa manovra. Poi ieri, già prima di intervenire in serata nell'aula di Montecitorio per le dichiarazioni di voto finali, il segretario del Pd ha messo in chiaro che il suo partito continuerà a sostenere con «fermezza e coerenza» questo governo, ma sottolineando che insistere troppo sull'austerità senza accelerare su misure per la crescita (comprese le liberalizzazioni) può essere controproducente e favorire, anziché evitare, la recessione. E che comunque il suo partito continua a guardare alla prossima tornata elettorale.

IL RISCHIO AVVISTAMENTO

Prima di intervenire a Montecitorio Bersani partecipa insieme al candidato socialista alle presidenziali francesi François Hollande alla conferenza dedicata dal Pd al «Futuro dell'Europa», e la critica alla linea iper-rigorista è soprattutto all'asse Merkel-Sarkozy («l'Italia non manderà a fondo l'Europa ma loro non mandino a fondo tutti»). Ma non è solo in chiave comunitaria che parla, il leader dei Democratici, quando dice «no alla sola disciplina» o quando evoca il «rischio di avvistamento tra rigore e recessione»: «È un rischio incombente che noi italiani conosciamo per primi», dice evocando le diverse manovre già approvate. Ora ne è passata un'altra, «molto pesante». E Bersani

avverte: «Non intendiamo rincorrere manovra su manovra perché facendo così si va a sbattere contro un muro». Il Pd, assicura, sarà «coerente e fermo» nel sostenere «con la generosità necessaria di quello che è il primo partito italiano» questo governo, anche se non farà «il 100 per cento di quel che faremmo noi», perché ora «l'Italia deve allontanarsi dal fronte più esposto della crisi». Ma aggiunge: «Questa fase non è il nostro orizzonte, che è invece un appuntamento elettorale in cui proporre la ricostruzione democratica e sociale del Paese».

LE SCELTE

Non si tratta di un cambio di linea rispetto al sostegno al governo Monti, che Bersani durante l'intervento a Montecitorio garantisce sarà «senza alcun limite temporale che non sia la naturale fine della legislatura». Però il leader del Pd insiste sulla necessità di «rompere il circolo vizioso tra rigore e recessione» perché vuole che il suo partito incida come e più di quanto avvenuto in questo passaggio quando si tratterà di assumere nuove decisioni: sulle liberalizzazioni, sul mercato del lavoro («il problema oggi è entrarvi dentro, non essere buttati fuori», dice in Aula mandando un chiaro segnale sull'articolo 18), su un «grande progetto sulle tutele e gli ammortizzatori sociali», sulla riforma delle pensioni («meriterebbe una qualche gradualità e ponderazione in più», dice chiedendo di «non lasciar marcire» e invece di «intervenire subito» sulla questione dei lavoratori precoci).

Bersani sa bene che questo è solo l'inizio dell'operazione che dovrà portare l'Italia fuori dal «baratro» dopo anni di cura Pdl-Lega (a cui il leader Pd fa notare che è poco serio prendersela con chi è al governo da pochi giorni, dopo aver governato otto anni: «Volete farci credere che venite dalla Padania di Marte?»). Così come lo sa bene Dario Franceschini, che lo dice in chiaro intervenendo per il voto di fiducia: «Noi avremmo voluto di più, ma continueremo la battaglia per la crescita, per la giustizia sociale perché il cammino non finisce con questa manovra, ma comincia con essa, e noi saremo dentro questo percorso con le nostre proposte e i nostri valori». Soprattutto, dice il capogruppo del Pd alla Came-



Pierluigi Bersani durante l'incontro con François Hollande

ra, i Democratici nelle prossime settimane e mesi punteranno a dar «voce agli italiani che non hanno più voce e non riescono ad essere ascoltati».

LA CONTRARIETÀ DI IDV E SEL

I vertici del Pd sanno che l'operazione in corso è rischiosa, in termini di consensi tra il proprio elettorato. Per il peso in sé della manovra votata ieri e perché c'è anche chi, come l'Idv, sta giocando una partita che a Bersani e soci piace poco. «Hanno scelto di cavalcare il disagio e la protesta», nota Franceschini. Nel Pd c'è chi guarda con favore al no espresso ieri dall'Idv, perché è un voto che può archiviare definitivamente «la foto di Vasto» («è ingiallita», fa notare Paolo Gentiloni, «ora è caduto anche l'ultimo bullone di quel palco», dice Marco Follini). Quel che è certo è che la questione delle alleanze (anche Vendola dice che se fosse stato in Parlamento avrebbe votato contro) ora è tutta da discutere. ♦

Antonio Di Pietro ha deciso ieri di chiamarsi fuori. Dopo molte contrastanti dichiarazioni, l'Italia dei valori ha ritirato la fiducia che aveva accordato al governo Monti - con non minori capriole, equilibrismi politici e contorsionismi retorici - appena un mese fa.

Solo mercoledì scorso il capogruppo alla Camera Donadi parlava di «modifiche significative» introdotte nella manovra, modifiche che andavano in direzione di una maggiore equità. Come è noto, nel gruppo parlamentare dell'Idv non era una posizione isolata. La scelta di seguire la Lega sulla strada dell'opposizione frontale al governo, da parte di Antonio Di Pietro, non era dunque scontata, né imposta dalle circostanze. È stata una scelta politica assunta a